

scelto

5

ORAZIONE
DI SAN NICETA,

PATRIARCA AQUILEIESE,

volgarizzata, corredata di annotazioni e consecrata

ALL' ILL.^{MO} REV.^{MO} MONSIGNORE

BARTOLOMEO LEGAT,

vescovo triestino e giustinopolitano.

DAL DECANO CAPITOLARE DI CAPODISTRIA

ELIO-NAZARIO STRADI.



VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH.

1847.

All' Illustrissimo Reverendissimo

MONSIGNORE

BARTOLOMEO LEGAT,

VESCOVO DI TRIESTE E CAPODISTRIA.

Monsignore Illustrissimo Reverendissimo.

Nel faustissimo avvenimento, in che festeggiato da tutta una Diocesi e preceduto dalla fama delle più illustri virtù che l'adornano, Ella viene a prendere il Vescovile possesso di questa Chiesa Cattedrale, celebre per tanti insigni personaggi che stettero al suo governo; voleva anch'io farmi inuanzi e dimostrarle in qualche modo la mia esultanza. Siccome poi avrei potuto assai male di per me stesso adempiere a questo vivo mio desiderio, così ricorsi ad alcuno scritto che meglio rispondesse alla circostanza, e meritar si potesse un benigno di Lei sguardo. Ricorsi all'inesauribile e sempre aurea sorgente degli scrittori eloquentissimi de' primitivi secoli della Chiesa, ed abbattutomi in una orazione delle più magnifiche ed interessanti la disciplina ed i cattolici dogmi, mi appigliai ad essa. Nulla più degno della magnanimità, del fermo sentire e della cristiana robustezza d'un Vescovo. Per questo riguardo certamente appartiene a Lei. Ma appartiene ancora per altro motivo; chè è dettata da un santo Patriarca Aquileiese, quando tuttavia la nostra città sog-

getta era alla episcopale giurisdizione di quella sede; Patriarca per antica amicizia, forse della prima educazione, congiunto al Massimo Dottore Girolamo, con tanta forza di ragioni e di fatti rivendicato non guari a' suoi Istriani: avvenimenti alla cui memoria ne richiama il discorso che ora, volgarizzato e fornito di alcune indispensabili annotazioni, Le consacro, qualora Ella non isdegni di accoglierlo; e mi gode l'animo che siffatti nomi vadano congiunti al nome rispettabilissimo di V. S. Illustrissima, il quale sino dal primo annunzio che ne venne dell'elezione fu grandemente benedetto tra noi.

Io poi sarò avventuroso assai di aver potuto offrire in ciò un pegno, tenue sì, ma pure il più sincero della esultanza e della illimitata e filiaie mia soggezione.

Di V. S. Illustr. Reverendissima

Capodistria, Aprile 1847.

Umiliss. devotiss. obbedientiss. come figlio

ELIO-NAZARIO STRADI.

PROEMIO.



Quest'operetta che porta a titolo: *Libellus ad Virginem Lapsam*, altro non è che una eloquentissima orazione, con che un santo Vescovo ad un pubblico delitto impone una pubblica penitenza. Eccone l'argomento, ch'io riporto dalle parole degli eruditissimi Padri Benedettini. In quest'opera, dicon essi, si contiene un acerbissimo rimprovero con che un Vescovo, commosso dalla più viva amarezza, si scaglia contro una donzella, che dopo aver offerta a Dio la propria virginità innanzi agli altari, si lasciò corrompere da giovine dissoluto. Questo delitto era grave di sua natura, ma più grave lo rendeano molte concorsevi circostanze, in ispecial guisa lo scandalo che ne venne comunemente. Ella chiamavasi Susanna, e nasceva di nobile famiglia, nè, avendo proposto di conservare

perpetuamente la propria virginità, potè prima ottenere dai genitori l'assenso, che ad essi non manifestasse di aver ricevute delle terribili visioni che a ciò la determinavano. Emise i proprii voti il dì solenne della risurrezione del Signore nel tempio principale della città presso l'ara ove aveala accompagnata con ceri accesi il drappello dei neofiti. Tosto dopo la solita esortazione, sovrappostole il velo, lo stesso prelato la pose tra le vergini compagne in luogo di spirituale ritiro, ove non trascurava di frequentemente inculcarle i precetti alla condizione di lei più opportuni. Non condusse però ivi sua vita così scevra da ogni apparenza od ombra di colpa, che poco stante la sua castità da contrarii discorsi non si chiamasse in dubbio. Mostrò Susanna di provarne il più grave risentimento. Quindi il Vescovo congiunse le proprie sollecitudini a quelle del padre di lei, e adoperossi in tutte guise per iscoprire gli autori della calunnia, e assoggettarli alle pene canoniche, ma indarno. Ella, che per questo appunto dovea farsi più guardinga, non lasciò trascorrere tre anni che realmente, non senza grave scandalo de' giudei e de' pagani, commise il delitto di cui prima aveala accusata la fama. Pose in opra, per tenerlo nascosto, tutto ciò che potea; nè in guisa alcuna si valse a trarne dalle sue labbra la confessione. Convinta finalmente della colpa innanzi al Vescovo, venne assoggettata a pubblica penitenza; e, dopo che l'ebbe cominciata, egli stesso, il Prelato, le diresse questa veementissima orazione, in cui, enumerando le circostanze ed ogni discolpa rigettando, le pone sott'occhio la gravezza del delitto.

to, e le insegna l'unico rimedio che le rimane, una penitenza cioè eguale al peccato; di cui, se generosamente saprà fino all'estremo sospiro sopportare le pene e la umiliazione, le promette la liberazione degli eterni tormenti alla sua colpa dovuti. Volge anche le sue riprensioni al corruttore della vergine, e cogli esempi di Baldassare, de' Sodomiti e de' Gomorrej gl'intima le pene che lo attendono, s'egli non offra frutti degni di penitenza, a' quali lo eccita, proponendogli la inevitabile necessità dell'estremo giudizio. Ritorna indi sul fine a Susanna, e le impone che ciascun dì reciti il salmo cinquantesimo, e inoltre le suggerisce altre espressioni prese dai salmi e dai profeti, con che nell'effusione del cuor suo muover possa sè stessa a verace pentimento, e il Signore a misericordia. Nulla infatti più vibrato, più eloquente, e, dirò pure, più terribile di questa orazione, ove l'atrocità dipinge della scelleraggine e si scaglia contro i delinquenti; nulla più commovente del fine, ove invita a penitenza, e mette sulle labbra della vergine peccatrice le voci della umiliazione e del pianto. Dico il vero, io nel leggerla non ho potuto trattenermi dalle lagrime, e, quando li levai dalle pagine avidamente trascorse, n'erano pregni i miei occhi. Se poi si chieda delle dottrine in quest'operetta contenute, non può non essere interessantissima per tutto ciò che concerne l'antica ecclesiastica disciplina riguardo la professione di castità che faceano le vergini pubblicamente, e al modo di penitenza a cui venivano assoggettate nel caso in che funestamente prevaticassero. Per tale infatti la risguardano gli scrittori

ecclesiastici, e per tale dev'essere riguardata da quanti amano la sacra erudizione. A quale poi tra i Padri appartiene? A Girolamo, ad Ambrogio, ad Agostino, se guardiamo i diversi tempi e le diverse edizioni, che or all'uno, or all'altro di essi l'attribuirono. Ma l'erudito canonico Udinese Pietro Braida ha già dimostrato con molte e sode ragioni ciò che parecchi prima di lui sospettarono: non doversi cioè ascrivere a niuno de' padri ricordati di sopra, nelle cui opere venne incautamente inserita, sibbene a Niceta santo patriarca il quale dall'anno 454 al 485 ebbe il governo della chiesa Aquileiese, seconda in quei primi secoli di uomini chiarissimi per santità e per dottrina (1). E alle dissertazioni dell'erudito Canonico, stampate in Udine l'anno 1810, potranno ricorrere tutti che bramassero percorrere ad una ad una le prove in chiarissimo ordine disposte, con che egli conferma questo punto di storia ecclesiastica, e con-

(1) Nel volume undecimo delle Opere di S. Girolamo, che dopo l'edizione de' Padri Benedettini stampavansi in Verona del 1742 sotto la cura di molti illustri sacerdoti di quella città, e segnatamente del marchese Scipione Maffei, trovasi inserita cotesta orazione a pag. 480. Ne' cenni premessi dicesi che sono vicini alla verità coloro che, togliendo questo scritto ad Ambrogio, lo attribuiscono a Niceta suddiacono di Aquileia. Il suddiacono Niceta fu amico di Girolamo, ed a lui diresse una lettera di Betlemme. Da ciò argomentano del modo con che lo scritto di Niceta, che vorrebbero poscia Vescovo Romanziano, ossia, come credono alcuni, Aquileiese, passasse fra le opere di S. Girolamo. Noi ci atteniamo a Niceta. Che che ne sia, formando allora Capodistria con Aquileia una diocesi stessa, lo scrittore appartiene assai d'avvicino agl'Istriani.

futa quanti sentirono diversamente. Basti per noi l'aver ciò accennato, onde conchiudere che devesi tenere in grande stima un'opera la quale meritò di essere a' più degni padri della Chiesa attribuita, e che vorranno forse i buoni aggradire la fatica di una traduzione la quale, riportando fedelmente i sensi dell'autore, ebbe di mira che le orecchie di alcuno non potessero nella volgar lingua essere offese dalle espressioni in sì delicato argomento.



ORAZIONE.



A che quel silenzio, a che, o anima, quell'impetuosa agitazione di pensieri? Perché non esci precipitosamente in parole, e, a ritrarne alcun sollievo, l'ardor non isveli della tua mente? Questo, sì questo sarà come il rimedio della tua infermitade; manifestare a labbra aperte la scelleraggine concepita; poichè l'ulcera, quantunque pregra di corruzione, pure, aperta che sia, trova nello svaporamento un refrigerio al dolore.

Ascoltatemi ora voi che vicini, e voi che siete lontani, voi che temete il Signore e del gaudio della Chiesa gioite, e della sua tristezza vi addolorate, di quella guisa medesima che sta scritto: *allegrarsi con quelli che s'allegrano, con quelli che piangono piangere* (1): voi chiamo, dicea, che sincerissimo amore serbate a Cristo, e più presto che andar

(1) Gaudere cum gaudentibus, et flere cum fletibus. Ad Rom. 12, 15 (Nelle citazioni scritturali poste a piè di pagina si ritengono le parole dell'orazione che talvolta nella forma non mai nel senso diversificano dalla volgata.

lieti delle iniquità, su di esse gemete. Voi ascoltate le parole del labbro mio, fate ragione di ciò che un giusto dolore mi suggerisce, e intorno alla gravezza dello scoperto delitto meco insieme inorridite.

Una vergine illustre, a Dio consecrata, prudente, di dottrina fornita, precipitò nell'abisso della vergogna, *ha concepito il dolore, e partorita l'iniquitate* (1), fu oggetto di ruina a se stessa, di adombramento alla Chiesa. Quinci da ferita dolorosa penetrata rimase ogni anima amante di Cristo, perchè si diedero ai cani le cose sante, e furono innanzi agl'immondi animali gettate le margarite. E sì, che dagli uomini inferociti venne il nome della santità lacerato, e dagl'immondi e pieni di lezzo conculcossi il tesoro de' santi proponimenti.

Di qui il turbamento, di qui l'eterna angoscia del mio spirito; perchè un solo male seco moltissimi beni travolse, e il vapore tenebroso da una sola peccatrice sollevato, adombrò quasi interamente lo splendor della Chiesa. Prenderò dunque la lingua del profeta, e andrommi in flebile tuono ripetendo: *Ascoltate mi, o popoli tutti, e considerate il mio dolore; le mie vergini, i miei giovanetti se n'andarono in barbaro servaggio* (2). E veramente barbaro servaggio è questo, in che le anime schiave della colpa si traggono alla morte, e si assoggettano al duro impero dello inferno.

A te dunque rivolgo ora la mia parola, a te che sei l'origine e la causa di questi mali; a te che, doppiamente misera, coll'onore della verginità ne hai anche il nome perduto. Come infatti ti si può chiamar Susanna da che fosti contaminata? non è concesso imporre il nome di giglio a quello che

(1) *Concepit dolorem et peperit iniquitatem.* Salm. 7, 15.

(2) *Audite me omnes populi et videte dolorem meum: virgines meae, et juvenes mei abierunt in captivitatem.* Ger. Tren. 1, 12.

non lo sia. D'onde comincerò io, che dirò in pria, che poi? Ricorderò i beni che hai perduto, piangerò i mali che ti chiamasti sul capo?

Vergin tu eri nel celeste paradiso piantata tra i fiori della Chiesa: eri sposa di Cristo, tempio di Dio, abitazione dello Spirito santo. E quante volte vo ripetendo *eri* è d'uopo che altrettante tu gema, perchè non sei più ciò che fosti. Muovevi nella Chiesa i tuoi passi non altrimenti che quella colomba di cui sta scritto: *che le piume eran d'argento, e la sommità del dorso all'oro rassomigliava* (1). Anche tu splendevi come l'argento, e come l'oro sfolgoravi, allorchè la purità di coscienza avevi a compagna nel cammino. Eri quasi stella raggianti nella destra del Signore, nè temevi soffio di vento o nebbia alcuna di contrasto.

D'onde trasformazion sì improvvisa? D'onde sì repentino cangiamento? Di vergine sacra al Signore sei divenuta corruzione d'inferno; di sposa a Cristo, esecrabile peccatrice; di tempio di Dio, delubro d'iniquità e d'immondezza; di abitazione dello Spirito santo, ricetto del demonio: Tu che movevi confidente a foggia della colomba i tuoi passi, or come stellione nelle tenebre ti nascondi. Tu che per l'illustre onore della verginitade risplendevi come l'oro, or se' fatta più vile del fango delle piazze, di guisa che vieni dai piedi degli stessi malvagi calpestata! Tu che eri stella raggianti nella destra del Signore, non altrimenti che fosti dal sommo cielo precipitata, perdesti ogni tua luce e fosti cangiata in nero carbone!

Guai a te infelice, guai di nuovo a te che pel diletto d'un istante a tanti beni rinunciasti! Quale speranza ti rimane ancora presso Cristo Signore, se ti vestisti delle sue

(1) *Pennae columbae deargentatae, et posteriora dorsi ejus specie auri.*
Salut. 67, 14.

membra per farle membra di corruzione? E che? Dopo che tu lo hai ripudiato, verrà forse a visitarti il divin Paracleto, egli che vassene lungi dagli stessi immondi pensieri?

Ma discendiamo alle umane cose, affinchè per mezzo di esse si appalesino le celesti. Osserva: qual uomo e qual donna veramente cristiana non ha ribrezzo di avvicinarti? apri gli occhi, se puoi; solleva la fronte, se osi; guarda confidentemente alcun volto impresso del carattere di sanitate. Forse egualmente che il piombo la coscienza del delitto commesso non incurva e aggrava il tuo capo? Forse dinanzi agli occhi tuoi e tenebre e funeste caligini non si addensano? Forse il tremito e lo spavento non agitano l'anima e le membra tue?

Che se, coperta di tanta e sì grave confusione, non puoi fissare gli sguardi negli uomini vestiti di carne, e ad un qualche mancamento soggetti; e che farai al cospetto del casto drappello degli apostoli? Che farai al cospetto di Elia, di Daniele e del numeroso esercito de' profeti? Che farai al cospetto di Giovanni? Che farai al cospetto di Maria, di Tecla, di Agnese e del coro immacolato delle vergini? Che finalmente al cospetto degli angeli santi? Forse dalla chiarezza e dal fulgore di quegli spiriti purissimi non verrai tu, come da altrettanti fulmini, percossa ed arsa?

Ma per avventura mi soggiungerai: Non ho potuto reggere all'assalto, perchè dalla fragilità della carne circondata. Ebbene, ti risponderà l'invitta Tecla coll'innumerevole schiera delle sue compagne: Anche noi eravam cinte dalla medesima spoglia mortale; eppure non valse la fralezza della carne ad abbattere in parte il fermo proponimento della castità nostra, nè la barbarie dei tiranni potè sotto il peso dei molti tormenti avvilirla; chè non può certamente corrompersi la carne, se prima non sia stato corrotto lo spirito. Sarà dunque dalla colpa macchiata quell'anima che previene la carne nei voluttuosi godimenti.

Mi ripeterai: io non volli il delitto a cui mi vidi violentemente trascinata. Ti risponderà quella fortissima Susanna, di cui porti ad inganno il nome: Io tra due seniori, tra due giudici del popolo, sola trovandomi in mezzo a' folti alberi del giardino, non ho potuto esser vinta, perchè nol volli. E tu, perchè in faccia ad una città intera non volesti a rintuzzare la forza di un giovanotto il più imbelle, se non perchè ti gettasti spontaneamente in braccio alla corruzione? E chi infatti ascoltò le tue grida, chi della lotta da te sostenuta si accorse? Ma per tralasciare anche ciò: dopo la violenza che ti si fece, avresti certamente dovuto manifestare la scelleraggine, se non ad altri, almeno ai genitori, almeno alle tue sorelle. Allora sì che servito avrebbe a tua discolpa nell' infortunio, e all' intera giustificazione della tua coscienza l' aver mostrato al pubblico il violatore della tua castità.

Ma forse ti vergognasti di svelare a molti la tua contaminazione. E perchè mai temesti, ove non avea luogo il timore, se non perchè nel tener celato il delitto si potesse più frequentemente rinovare la colpa? Ma si conceda pur anco che il pudore non abbia permessa la confessione. Che dirai del secondo, che del terzo sacrilegio ripetuto, che del continuo commercio d' iniquità? Non si ricordi, non si ricordi più il supposto menzognero di arrecata violenza, non valga la scusa della vergogna, mentre tante volte quelle membra a Cristo consacrate nell' abbominevole tua amorosa corrispondenza bruttasti.

Inorridisce, sì l' animo inorridisce, e la mente rifugge contaminata quando alla manifestazione della scelleraggine si perviene. Poichè io stimo che anche un medico, per qualunque sia di animo imperturbato, nullameno d' un qualche brivido d' orrore sentasi compreso qualora nell' amputazione si sprofondi colla ferita. O te perduta! forse conosci tu omai che in ogni guisa ti son chiuse le strade alla discolpa? Forse

non comprendi quanto danno arrecato ti abbiano alla carne ed allo spirito le tue perfide appagate concupiscenze?

No, che tuo padre, che te risguardava come l'oggetto della sua gloria più bello, non avrebbe da te aspettato giammai una simile confusione. La madre, che per la tua verginità dei gemiti racconsolavasi del proprio parto, non avrebbe creduto mai che tu dovessi esser per lei l'origine di tante lagrime ed angosce. I germani e le tue sorelle da te questo disonore non si attendevano, ma tu come con un sol colpo di pugnale li hai tutti col tuo delitto gravemente feriti.

Se vittima stata fosti del comune destino, ch'è la morte, i tuoi genitori per alcun tratto ti avrebbero pianto sì pel dolore della perdita; ma sarebbersi grandemente rallegrati nel pensiero che spedivano innanzi una vergine immacolata ostia viva al Signore, e interceditrice di propiziazione alle colpe; ora invece di lei morta e non morta si querelano, lei viva e non viva piangono; morta cioè alla gloria della virginitade, al disonore della corruzione vivente.

Si sdegna il padre contro alle proprie viscere che ti generarono, maledice la madre all'utero da cui uscisti sfortunatamente alla luce. E frattanto nella perennità delle proprie ambascie sembra che alcun altro sollievo non abbiano, tranne questo unicamente, che nè il padre ti sforzò, nè ti costrinse la madre ad emettere il voto di verginità, che liberamente per tuo proprio volere emettesti. Poichè ben so, che mentre il tuo genitore molti, nè lievi ostacoli t'opponneva, e ti andava ripetendo che scabroso è da percorrere il sentiero dell'incorrotta virginitade; non solo tu gli hai resistito, ma inoltre gli dicesti, che ti erano delle terribili rivelazioni comunicate (a).

Quanta adunque maggior mercede eglino si ripromettevano perchè cedettero a'buoni proponimenti, altrettanto conosci, o infelice, per te crescere la gravezza della condanna,

non avendo mantenuto ciò che avevi spontaneamente promesso. Con quali attortigliamenti ti avvolse quel perfidissimo serpente, che deluse Eva; con qual mai toscò ti avvelenò, sicchè in tante tenebre ti precipitasse e in tale oblio della tua anima ti traesse?

Non ti ricordasti del santo giorno della Risurrezione del Signore, in che muovesti al divino altare per esser cinta del santo velo? Tu fra sì numerosa e solenne adunanza convenuta nella Chiesa di Dio, tra le fiaccole accese dei neofiti, fra i candidati del regno celeste ti facevi innanzi, come se fossi per isposarti al sovrano dei dominanti. Non ti sovvenne del ragionamento che a te si volse in quel dì? Attendi, o figlia; guarda, o vergine, e ti dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre; e così il re tuo sposo, che è lo stesso Signore Iddio tuo, amerà la tua innocente bellezza (1). Ti ricorda adunque l'innumerabile popolo che intervenne alle nozze del tuo sposo e Signore. T'era d'uopo serbar fede alla promessa che facevi alla presenza di tanti testimoni, e mai non obbliarti di quello a cui offrivi la tua verginitade in voto. E più presto lasciar dovevi col sangue la vita, che perdere la castitade (b).

Dappoichè ciò si disse in quel giorno della tua consecrazione, e molti pubblici elogi si fecero a' tuoi casti affetti, fosti coperta del sacro velo, e in quell'istante il popolo tutto soscrivendo al tuo assegnato retaggio, non con giro di penna, ma sibbene collo spirito, gridò ad una voce: Sia così (amen). Sono sopraffatto dalle lagrime a coteste rimembranze; sono oppresso dalle angosce qualora ehiamo in confronto gli esempi di questa terra. Se qual sia donna ad un mortale congiunta, dopo ch'ebbe gli sponsali alla pre-

(1) Obliviscere populum tuum et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum, quia ipse est Dominus Deus tuus. Salm. 44, 11, 12.

senza di dieci testimoni contratti, e consumato il matrimonio, non commette adulterio senza correre gravissimo pericolo della vita; e che! l'unione spirituale, conchiusa in mezzo agli innumerevoli testimoni della Chiesa, fatta al cospetto degli angeli e degli eserciti celesti, scioglierassi ella per l'adulterio? Non so anzi se il peccato finger si possa morte o pena al delitto conveniente.

Pur taluno dirà: *meglio è maritarsi ch'essere abbruciato* (1). Il detto dell'Apostolo riguarda colei che non legò la sua fede e non è ancora velata. Del resto chi si promise a Cristo, e il sacro velo ha ricevuto, ha di già consumato le nozze, di già allo sposo immortale è congiunta; e se pur voglia accoppiarsi secondo la comun legge del matrimonio, farsi adultera, e schiava diviene della morte. Che s'ella è così, e che dirassi di colei che, da secreta e furtiva bruttura contaminata, finge poi di essere ciò che realmente non è? Vergine nel portamento, ma non nel fatto; due volte adultera, e nel costume, e nel sembiante pur anco.

Ma di nuovo a te men ritorno, a te che hai sofferta la perdita di moltissimi beni, e sei divenuta d'infiniti mali ricetto. Come, nell'atto di piegarti a tanta ignominia, non ti soccorrevano alla memoria le verginali insegne, e l'intervento alla Chiesa fra il virginale drappello? Come la face rischiaratrice delle veglie non ti colpiva lo sguardo, e la melodia degl'inni spirituali le tue orecchie non penetrava? La virtù delle divine scritture la tua mente non rischiava, mentre a te in ispecial guisa si rivolgeano le parole dell'Apostolo che grida: *Fuggite la fornicazione, poichè qualunque peccato commesso dall'uomo è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro del corpo suo* (2)? E nell'istante me-

(1) Melius est nubere quam uri. L'Ap. 1, Cor 7, 9

(2) Fugite fornicationem, quia omne peccatum quodcumque fecerit

desimo in che dice centro del corpo suo, dichiara ch'egli pecca contro di Cristo, poichè soggiunge: *Non sapete forse che le membra vostre sono il tempio dello Spirito santificatore che riceveste in dono da Dio, e non siete padroni di voi stessi, poichè a gran prezzo foste riscattati? Date dunque gloria al Signore, e portatelo nelle membra vostre* (1). E di nuovo ripete: *La fornicazione ed ogni altra maniera di bruttura carnale neppur si nomini tra voi, come è proprio de' santi* (2). Finalmente l'Apostolo, lasciata da un canto ogni lusinga menzognera, intima la definitiva sentenza, dicendo: *Considerate ed apprendete che ogni uomo di fornicazione, o immondo, o avaro, non può aver parte nel regno di Cristo Signore* (3).

Tutti questi pensieri terribilissimi non ti si offrivano alla mente, allorchè, di quel sacrilego misfatto richiesta, vi si abbandonarono le tue membra? Ah che un fatale oblio t'immergeva come in abisso profondissimo, e un' esecrabile brama voluttuosa dietro, quasi sua schiava, ti traeva!

Forse che non ti dovevi ricordare o di quel luogo dagli altri con ispecial tavolato diviso, ove te ne stavi nella chiesa, e dove pure a gara accorrevano a chiederti il bacio della pace le nobili e pietose matrone che più sante e degne erano di te? O di quei precetti che la parete medesima, ove apparivano scritti, offriva agli sguardi tuoi: *La vergine e la maritata sono separate tra loro, mentre quella che non è con-*

homo extra corpus est; qui autem fornicatur, in corpus suum peccat. L'Ap. I, Cor. 6 18.

(1) An nescitis quoniam membra vestra templum est Spiritus sancti, quem habetis a Domino, et non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate et portate Deum in corpore vestro. Ib. 20.

(2) Fornicatio et omnis immunditia nec nominetur inter vos, sicut decet sanctos. L'Ap. agli Ef. v. 3.

(3) Hoc scitote intelligentes, quia omnis fornicator aut avarus non erit haeres in regno Christi et Dei. Ib. 5.

giunta in matrimonio pensa alle divine cose, e al modo di conservare la santità del corpo e dello spirito (1)? Tu però volgesti questo detto in contrario senso, mostrando nei pensieri e nell'opere di non esser santa nè di spirito nè di corpo; abbandonando il corpo alla corruzione, smentendo poi allo spirito la virginitade (2).

Oh delitto inesplicabile! Suole la fama d'ordinario tener dietro all'avvenimento; la tua però prevenne l'infortunio, poichè, essendo corso, or son tre anni, alcun rumore a tuo riguardo, e alcuna diceria, tu ti appellavi alla voce della sincerità, e chiedevi pubblicamente nella chiesa vendetta dei maldicenti. Quale non fu allora la mia agitazione? Quali penose sollecitudini non durò tuo padre, per assicurarti della pubblica stima istituendo particolar esame di ciascuno, ciascuno al carcere condannando per giungere a scoprire il primo autore dell'infamia? Era infatti cosa acerbissima a noi, insoffribile ai buoni tutti, che di una vergine sacra a Dio o promulgare o credere si potesse alcun che di malvagio.

Nè ti colse timore alcuno, nè ti soccorse agli sguardi della mente che saresti per divenire il tripudio de' tuoi nemici, e l'abbominio di quelli che si affaticavano a proteggere la tua fama? Fosti molto ardita, temeraria molto, a non provare i terrori della tua coscienza, e a credere di poter ingannare anche Dio colla tua virginitade simulata. Pur quegli che disse: *Non vi sarà secreto che non si riveli* (2), e soggiunse: *Voi compiete le opere nascostamente, io poi le metterò in luce* (3); quegli che non mente, fece pubblica la scel-

(1) *Divisa est mulier et virgo: quae non est nupta cogitat quae Domini sunt, quomodo sit sancta corpore et spiritu. L'Ap. I, a' Cor. 7, 34.*

(2) *Nihil occultum quod non revelabitur. Matt. 10. 26.*

(3) *Vos fecistis in occulto, ego autem in manifesto faciam. II. dei Re 10, 12.*

leraggine sepolta, e allo splendore di questo sole trasse le opere delle vostre tenebre.

Sempre che il mio discorso abbassi alcun velo, nuove vedute gli si offrono, e più crudeli; e desideroso di temperarsi una volta, non sa trovar sua misura. Obbliasti i fatti proponimenti, i genitori, la chiesa tutta, la gloria della virginità, il decoro di tua elevatezza; obbliasti il regno promesso, obbliasti il futuro giudizio, e dandoti in braccio al corrompimento, producesti frutti di confusione. E qual poi sarà il fine? una morte crudelissima, un' eterna riprovazione.

Nè certamente hai d' onde lamentarti della trascuraggine mia; poichè tutto che è proprio dell' ufficio d' un pastore, sì a te che agli altri tutti non fu negato giammai. Usai della spirituale amorevolezza, nè fosti priva della santa ammonizione. *Abbandonata la casa di tuo padre* (1), come sta scritto, entrasti nel chiostro virginale. Collocata fra sì numeroso drappello, non solo, io affermo, che, se lo avessi voluto, dovevi di per te stessa esser sicura, ma potevi pur anco farti scudo delle compagne. Pure indarno si ricorse a questi e a molti altri provvedimenti.

Indarno ti posi innanzi il cantico della virginità col quale nel tempo stesso celebrassi la gloria del proponimento, e la fermezza nel custodirlo. Ho seminato lunghesso la via, ho seminato fra le spine, ho seminato sopra la pietra. Infatti o gli uccelli, cioè gli spiriti infernali, han rapito al tuo cuore le mie parole, o rimasero soffocate da' tuoi malvagi pensieri, od arse dalle troppo accese fiamme voluttuose. Oh! me sfortunato, che dove credeami aver posto dell' argento, dell' oro, delle pietre preziose, non ritrovai aver altro raccolto che legna, fieno, stoppia e materie alimentatrici di fuoco. Dirò adunque anch' io come il Profeta: *Ahimè che diven-*

(1) Oblita domum patris tui. Salmista.

ni simile a colui che miete la stoppia in mezzo della messe (1)!

Pure, se fossi stata unicamente di danno a te stessa, non v'ha dubbio che saresti oggetto di rammarico, ma potrebbe forse essere tollerato. Or poi quante anime non hai ferite col tuo delitto, quante non facesti che si pentissero per cagion tua del proprio proponimento! quante labbra anche fedeli non furono contaminate bestemmiano la via del Signore! Apersero contro di noi la propria bocca i gentili, e la giudaica sinagoga menò contro la santa Chiesa vanto della tua vergogna.

Che se quegli elie serve di scandalo ad un solo, applicato a pesante macina, gettar si deve nel mare: e che dirai di te stessa, se dalla tua iniquitate fu ciascun' anima piagata, e se fra pagani bestemmiasi il nome del Signore? Forse quantunque volte si va ripetendo: o *Vergini*; altrettante il cumulo non si accresce della tua scelleraggine? Ecco tu ten rimani trafitta, ecco ten rimani oppressa.

Desidero giovarti, ma non ti posso soccorrere; perchè il capo è tutto pieno di dolori, e tutto il cuore di tristezza; nè dai piedi alla testa, come dice Isaia, v'ha parte alcuna, ove sovrapporre fomento di refrigerio (2). La tua infermitade non ammette più sollievo di umano medicamento che sia, e quantunque si i buoni che i malvagi tutti mossi da giusto sdegno ti credano meritevole d'ogni sfregio e d'ogni maniera di tormenti i più dolorosi; meritevole d'esser condannata alla morte o dalle fiamme consunta: io nullameno, che so essere riservate ai facinorosi delle pene assai più gravi, e che le anime degli empj gemeranno incessantemente

(1) Heu me, quia factus sum sicut qui colligit stipulam in messe. Mich. 1.

(2) Totum caput in dolore et totum cor in maestitia; a pedibus usque ad caput non est malagma imponere. Is. 1, 5, 6. La parola *malagma* è un grecismo, e significa fomento, che serve ad ammollire.

in mezzo a' crocci non temporali, ma eterni; voglio che sii punita con altri gastighi, che sieno per tornare all'anima, non già di perdizione, sibbene di giovamento (d).

Io ti darò pertanto il consiglio suggeritomi dalle divine Scritture, poichè il solo rimedio che possa essere unicamente sperimentato è quello che la voce di Dio dirige ai miseri per bocca di Ezechiele: *Non voglio, dic' egli, la morte del peccatore, ma più presto che si converta e che viva* (1). E dopo ciò soggiunge di nuovo: *L'ho già detto: Ti converti a me. Forse non distillano più i salutevoli succhi di Galaad, o quivi non vi ha medico alcuno? Perchè adunque non progredisce la guarigione della figlia del popol mio?* (2) Questi detti certamente annunziano penitenza, e questi divini giudizi invitano al pentimento i peccatori; e di fatto le opere penitenziali sono così necessarie ai rei, come lo sono ai feriti le medicinc.

Ma di quale e quanto severa penitenza credi tu d'avver uopo? di tale che avanzi, o per lo meno uguagli il delitto. Esamina adunque se una sola colpa è la tua, o se abbia in se stessa una doppia reità per quella uccisione che dicesi essere nel tuo seno avvenuta; e al peso della coscienza corrisponder deve la grandezza del pentimento. Pertanto è necessario che tu sii penitente di fatto, non di parole. Ciò poi avrà luogo, se tu richiamerai al pensiero lo stato di quella gloria, dalla quale precipitasti, e quel libro della vita, da cui cancellasti il tuo nome, e se già ti crederai collocata presso a quelle tenebre esteriori, ove non è che un *perpetuo pian-*

(1) *Nolo mortem peccatoris tantum ut convertatur et vivat.* Ezech. 33, 11.

(2) *Dixi: Convertere ad me. Numquid resina non est in Galaad, aut medicus non est ibi? Quare non ascendit sanitas filiae populi mei?* Ger. 7, 22.

La resina di Galaad era tenuta in gran pregio, e credevasi un farmaco validissimo. I mercanti Egiziani che passarono in vista de' fratelli di Giuseppe portavano da Galaad aromati, *resina* e mirra. Gen. 37, 25.

gere degli occhi, ed un perpetuo stridore de'denti (1). Quando ti avrai scolpite nell'anima queste idee, che dalla certezza della fede derivano: essere cioè d'uopo che un'anima peccatrice sia data in preda ai tormenti dei demonii ed alle fiamme dello inferno; nè trovarsi per ottenere salvezza altro rifugio dopo l'unico battesimo, tranne la penitenza: sii preparata a soffrire rassegnatamente qualunque afflizione e miseria, purchè sottrar ti possa alle pene eterne.

A tutte queste cose adunque teco stessa pensando, e richiamandole alla mente, pronuncia il più severo giudizio del tuo misfatto. Primieramente ogni sollecitudine di questa vita dev' essere per sempre cacciata in bando dal tuo cuore, e tenendoti quasi per morta, come lo sei, cerca il modo onde a nuova vita rinascere. Quindi coprir ti devi di luttuosa gramaglia, e colla meritevole punizione castigare lo spirito e le membra tutte. Si taglin le chiome, che colla vana lor pompa furono occasion di peccato. Si stemprino in pianto gli occhi, che maliziosamente in maschile sembiante si fissarono. Impallidisca la faccia, che d'impudico rossore si tinse. Finalmente si maceri il corpo tutto con austerissime discipline e con digiuni, e sparso di cenere, e stretto di cilicio inorridisca, perchè iniquamente della propria bellezza si è compiaciuto. Il cuore poi a forza di negazioni se stesso martoriando, e avvolgendo ne' secreti suoi movimenti la cagione per cui giacquesi abbattuto, si squali non altrimenti che la cera. Si erucino anche i sensi, perchè mentre tenevano il demonio sopra le corporee membra, cedettero all'impero della colpa.

Codesta vita (e) e tali opere di penitenza, qualora sieno perseveranti, se non la gloria, a cui da prima eri chiamata, potranno sperare al certo la privazione della pena; poichè: *Convertitevi a me*, dice il Signore, *ch'io a voi mi conver-*

(1) *Erit fletus oculorum et stridor dentium. Matt. 8, 12.*

tirod. *Convertitevi con tutto l'animo vostro, nel digiuno, nel pianto e nelle macerazioni; squarciate i cuori e non le tonache vostre, chè Iddio è pieno di bontà e di misericordia* (1). Di questa guisa convertissi quel re potente, Davidde, e ottenne il perdono: di questa guisa Ninive, quella città peccatrice, e allontanò lo sterminio che sovrastavale. Se adunque il peccatore non perdonerà a se stesso, otterrà il perdono da Dio, e all'eterna riprovazion sottrarrassi, purchè nel brevissimo corso di questa vita porga la richiesta soddisfazione pegl' immortali tormenti dello inferno che lo attendevano.

Una piaga profonda ha d'uopo d'una lunga impegnatissima medicatura; un' enorme scelleratezza ha d'uopo di pari soddisfazione. Non v'è dubbio essere più lieve il delitto, ove il peccatore lo confessi di per se stesso, e si penta; ma più grave diviene allorchè egli nasconde il misfatto, suo mal grado si scopre, e non volendo si manifesta. Nè al certo potrai negare che ciò sia avvenuto di te; quindi conviene che ten dolga più gravemente, come è più grave la colpa.

Se potessero i peccatori richiamarsi col pensiero al giudizio che il Signore verrà a pronunziare nel mondo, e i sensi degli uomini distratti non fossero da secolareschi vaneggiamenti, e dalle infedeltà oppressi, a quali e quante mortificazioni volenterosi non si assoggetterebbero di presente, quantunque più lunga fosse la vita, perchè non avessero a precipitare un giorno nelle pene del fuoco eterno? Ma tu, o misera, che di già entrasti nel faticoso arringo della penitenza, non cedere, anzi fortemente vi ti appiglia, come ad una tavola nel naufragio, e spera: chè per essa unicamente uscir puoi dal profondo abisso delle scelleraggini tue. Perse-

(1) Convertimini ad me, et convertar ad vos. Convertimini ex toto corde vestro in jejuniu, et in fletu, et in planctu: dirumpite corda vestra, et non vestimentum; quoniam pius et misericors est. Gioele, 11, 12, 13.

vera nella penitenza fino all' ultimo istante della tua vita, nè presumere, finchè respiri, di aver ottenuto il perdono, poichè l'ingannerebbe chiunque altrettanto promettere ti volesse. Che se tu hai propriamente contro del Signore peccato, ben si addice che da lui tu attenda nel giorno del giudizio la remissione.

Che dirò poi di te, figlio del tentatore serpente, ministro del demonio, violatore del tempio di Dio, che due delitti di adulterio e di sacrilegio in una sola opera iniqua commettesti? Sacrilegio certamente, perchè contaminasti con pazzo ardir temerario il vaso offerto a Cristo, a Dio dedicato. Baldassarre, quel re de' Persi, che osò bere insieme alle cortigiane ed a' suoi amici ne' vasi del Signore, che da suo padre al tempio di Gerusalemme erano stati rapiti, nella notte medesima fu percosso per mano d'un Angelo, e da terribile morte a sua punizione colpito. Che pensi adunque di te, o corrotto ad un tempo e corruttore perduto, che scordando le promesse ed il giudizio divino disprezzando, macchiasti empivamente il vase ragionevole sacro a Cristo, dallo spirito del Signore santificato, e sacrilegamente lo profanasti? Ah! che era pur meglio che tu non fossi nato giammai, anzichè nascere per esser poi adottato a figliuolo dell'inferno.

E quantunque la stessa coscienza della tua iniquità all' impazzata or quinei or quindi ti spinga, poichè *l'empio sen fugge sebben non vi sia chi lo insegue* (1); quantunque mille orribili sembianze della tua colpa vengano a spaventarti non solo nella veglia, ma ancor fra il sonno: io nullameno ti porgo un consiglio, acciò non si dica che dal pastore all' agnella inferma, o che stava per morire, fu negata la medicina. Ti rinchiodi tosto in un carcere di penitenza, aggrava di catene i tuoi lombi, i gemiti, i digiuni sieno il nutrimento

(1) *Fugit impius, nemine persequente se.* Prov. 28, 1.

amaro della tua vita; ricorri al soccorso dei santi, ti getta ai piedi degli eletti, affinchè *un cuore impenitente non ti tesoreggi sul capo la vendetta nei giorni dell' ira e del giudizio di Dio, che darà a ciascuno la mercede all' opere conveniente* (1). Nè ti riponga nel novero di coloro che sono compianti dall' Apostolo: *i quali peccarono in vita, e non fecero penitenza delle brutture, della fornicazione, de' voluttuosi lor godimenti* (2).

Nè puoi menar vanto della schiera numerosa de' peccatori simili a te, e non dire: non son io il solo che tal delitto commisi poichè numerar posso molti altri miei pari: ma pensa piuttosto, che la moltitudine dei compagni non rende in guisa alcuna impunita la scelleraggine. Sodoma, Gomorra e le cinque altre città erano tutte fornite d' innumerevoli abitatori, i quali tutti egualmente avendo fatto il governo più dissoluto de' propri corpi, arsi furono da una pioggia di fuoco, e Lot solo fuggì al comune inevitabile incendio, perch' egli solo da quel commercio di nefandezza tenuto s' era lontano.

Chiudi adunque, o infelice, in questo istante il tuo cuore agli allettamenti dell' infernale nemico, e mentre quell' anima oscurata da tante macchie si trova nelle peccatrici tue membra, ti cerca nella mestizia e nelle continue lagrime un rifugio nel giorno della irreparabile miseria, e leggi sempre scolpita innanzi a' tuoi sguardi quella sentenza dell' Apostolo: *ch' è d' uopo che noi tutti siamo al tribunale di Cristo manifestati, e a norma del bene e del male che oprò ciascuno ritragga la mercede al suo proprio corpo dovuta* (3).

(1) Cor impenitens thesaurizet iram in die irae et justj judicii Dei qui reddet unicuique secundum opera. L'Ap. 2, 5, 6 ai Rom.

(2) Qui ante peccaverunt, et non egerunt poenitentiam super immunditia et fornicatione, et libidinibus quas gesserunt. L'Ap. II ai Cor. 12, 21.

(3) Quia omnes nos oportet manifestari ante tribunal Christi, ut re-

Ma chi frattanto verrà a consolar te, o Vergine figlia di Sionne, se l'alto tuo commovimento a penitenza quello rassomigliarà dell'oceano? Tutto versa il tuo cuore al divin cospetto, e fa che discorra non altrimenti che l'acqua (1). A lui adergi le tue palme, perchè da lui ti venga aleun sollievo alle tue iniquità. Apprendi adunque le parole de' tuoi lamenti. E in pria, non siavi giorno in che tu tralasci di ripetere il salmo cinquantésimo che in simile infortunio risuonò la prima volta sulla Davidica cetra, e fra gemiti e lagrime lo percorri fin là, ove il versetto accenna, che Iddio non rigetta un cuore che si umiliò, e fu a contrizione compunto (2).

Dopo fa risuonare in faccia al divin giudice anche quell'altra voce lamentevole, accompagnata dall'intimo compungimento dell'animo: *Chi spargerammi d'acqua il capo, chi sciorrà le mie pupille in due fontane di lagrime (3) per lavare di pianto le ferite dell'anima mia? I di festosi si couversero in lutto, ed in lamentazioni i miei cantici (4), la melodia soave degl'inni e il lieto accordo de' salmi dileguaronsi, e in loro vece lo stridor dei denti, e le stille amare degli occhi successero. Ammutii e divenni oggetto di sfregio a me medesima, nè più al bene si apersero le mie labbra, e il mio dolore rincrudì. Si accese dentro di me il cuor mio, e divampò nella considerazione di me stessa (5). Un timore ed un tremilo inatteso vennero a*

feret unusquisque propria corporis sui secundum quod gessit sive bonum, sive malum. L'Apost. II a' Cor. 5, 10.

(1) Quis consoletur te, Virgo filia Sion: quia magna facta est sicut mare contritio tua. Effunde sicut aquam cor tuum ante faciem Domini. Ger. Tren. 2, 13.

(2) Cor contritum et humiliatum Deus non spernit. Sal. 50.

(3) Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum? Ger. 9.

(4) Dies festi in luctum, et cantica in lamentationes. Amos, 8, 30.

(5) Obmutui et humiliata sum et silui a bonis et dolor meus renovatus

piombare sopra di me, e fui avvolta di tenebre. A me d'intorno s'aperse un abisso sì che alla fine il mio capo si vide lanciato giù nelle cavernose aperture dei monti (1).

Ahimè che mi conobbi ridotta alla misera condizione di Soddoma, e fui arsa come Gomorra; chi muoverassi a pietà delle mie ceneri? Io nella colpa sono stata più riprovevole ancora di Soddoma, poich'essa, ignorando la legge, percorse il sentiero della iniquità; io poi ho peccato contro il Signore dopo di averne ricevuto la grazia. Se avvien che un uomo contro dell'altro uomo alcuna offesa commetta, troverà bene chi interceda a pro suo; ma quale intercessor di perdono avrò io mai che offesi il Signore? Ho concepito il disordine, e partorii l'iniquità. Apersi e scavai sotto a' miei piedi un precipizio, e poscia caddi nella fossa che feci io stessa. Per tanto la mia frode tutta si rivolse sopra di me, e la mia propria malvagità si riversò sul mio capo; sì che dinanzi a' miei passi stassene sempre l'immagine della mia vergogna, perchè non mi sovvenne del fine estremo che ci attende, e sono miserabilmente caduta.

Non v'ha alcuno che mi consoli. Oh quanto è acerbo il frutto de' voluttuosi miei appetiti! Più amaro dell'assenzio, e più crudele d'un pugnale. A che desolazione non giunsi io mai? In quell'istante fui colta dallo sfinimento, e non altrimenti che sorta fossi dal sonno più profondo, mi giacqui sotto il peso del mio delitto, e scorsi la mia immagine cancellata dalla città del Signore. Si tolse il mio nome dal libro della vita, e divenni come notturna strige nel pro-

est. Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis. Sal. 38, 3, 4.

(1) Timor et tremor venerunt super me, et contlexerunt me tenebrae. Abyssus circumdedit me, postremo demersit caput meum in scissuras montium. Gio. 2, 6.

prio covo, o come passera che s'appiatta nella solitudine del tetto: non v'ha alcuno che mi consoli. Guardo alla mia destra e conosco che non vi è più chi mi ravvisi: *Ciascuno si fuggì lungi da me, e non si trova chi prenda cura di quest'anima mia* (1). Sono simile a vase infranto, ed ascoltai i vituperii che mi lanciarono contro tutti coloro che a me dappresso abitavano. Oh triste il giorno in che l'infelice mia madre mi ha partorito, e mi accolse cotesta vita crudele! Era pur meglio ch'io non fossi nata giammai piuttosto che avessi ad essere il ludibrio degli uomini. Per me i servi fedeli del Signore, che non indegnamente lo adoravano, si copersero tutti di confusione.

O montagne, o colli, piangetemi, piangetemi voi pure, o sorgenti, o fiumi, che son io la figlia del piantò. Piangetemi, o bestie delle selve, o rettili della terra, o uccelli del cielo, o tutti viventi che fruite di quest'aure. Voi felici, o fiere ed uccelli, che non avete alcun timore dell'inferno, nè siete chiamati a rendere strettissima ragione di voi dopo morte; mentre pene erudeli aspettano me nel carcere dell'eterna riprovazione, perchè essendo fornita d'intelligenza, pure ho peccato; e non hanno pace i peccatori giammai.

La mia colpa, l'iniquità mia non sono simili alle iniquità degli uomini, perchè essa è un sacrilegio. Dappoichè ebbi promesso di serbare la virginità delle membra e feci pubblicamente voto di castità, fui spergiura al Signore, e perciò quale confidenza mi resta per invocare l'Altissimo, se chiuse sono le labbra di coloro che con parole mentiscono iniquamente? Il Profeta dipinse la mia desolazione, allorchè disse: *Tutti coloro che si allontanano da Dio periranno, poich' egli caccia lungi da se ognuno che ad immonde opere*

(1) Perit fuga a me, et non est qui requirat animam. Sal. 30. v. 14.

si abbandona (1). E sì che la lingua alle fauci mie attaccossi, e mi sento avvolto fra la polvere della morte (2).

Nullameno finchè io abbia tempo e mi si conceda spazio di penitenza, griderò al Signore, perchè non vale dopo la morte la ricordanza delle iniquità, e vano torna il confessarle nell'inferno: *O Signore, non mi riprendere nel tuo sdegno e non mi correggere nel furor tuo; poichè io porto confitte nel mio seno le tue saette, e per l'ira tua furono da infermità aggravate tutte le mie membra, nè i delitti da me commessi lasciarono alcun riposo alle ossa mie. Le mie scelleraggini vennero a piombarmi sul capo, e come grave peso si fecero dolorosamente sentire sopra di me; per la mia stoltezza imputridirono e apparvero incancrenite le mie piaghe. Sono circondata da miserie, e oltre modo avvilita scioglio in ruggiti i gemiti del mio cuore. Dentro di me si commosse altamente il cuor mio, la mia virtù abbandonommi, e più non serbo la luce degli occhi miei* (3). O Signore, tu mi hai respinto e annichilato, mi hai colmato di pene, e mi desti a bere nel calice dell' amarezza. Mi vidi lungi cacciata dal tuo cospetto, nè valgo più a muovere prece che sia, onde sorgere di nuovo a decoro del san-

(1) Qui elongant se a Deo peribunt; disperdit omnem fornicantem a se. Sal. 72.

(2) Adhaesit lingua mea faucibus meis, et in pulverem mortis deducius sum. Sal. 21, 16.

(3) Domine, ne in ira tua arguas me: neque in furore tuo corripas me. Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi, nec est sanitas in carne mea a vulnere irae tuae; non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum. Quoniam iniquitates mae superposuerunt caput meum, et sicut onus grave gravatae sunt super me. Compulserunt et deterioraverunt cicatrices mae a facie insipientiae mae. Miseris afflicta sum et curvata usque in finem, rugio a gemitu cordis mei. Cor meum turbatum est intra me, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum non est mecum. Sal. 37, 1, 11.

to tuo tempo; ma è d' uopo men rimanga nella mia desolazione.

Qual vantaggio nel tuo sangue, mentr' io sono caduta nella corruzione (1)? Farai tu forse miracoli a pro dei morti, o i medici ridoneran loro la vita (2)? Le parole son tue, e tua pure è la promessa: *Non voglio la morte del peccatore, ma la conversione, e ch'ei viva (3).* A te adunque, o mio Dio, la mia conversione s' aspetta, perchè tu solo puoi rinnovare tutte cose, e richiami le anime dalla perdizione alla vita. Tu sciogli i ceppi de' prigionieri, tu, o Signore, sollevi i caduti, illumini i ciechi e chiami i morti dalla tomba.

Me n'andai errando a guisa di pecora smarrita (4); deh muovi in traccia della tua ancella, affinchè il lupo crudele non m'ingoi. *Molti ripetono all'anima mia: Non può trovare salute nel suo Signore (5);* il tuo consiglio però rimansi con teo impenetrabile. Quanti sono i giorni di vita concessi alla tua ancella! Quando farai che al tuo giudizio comparisca? Ma non chiamarla dinanzi al tribunale della tua ingiustizia. L'anima mia sviene nel desiderio della salute che discende da te; le mie pupille si disciolsero in lagrime, ed ogni mio vanto traseorso umiliossi a terra. Quando, volgendomi uno sguardo, rimetterai nel primiero suo stato l'anima mia? Tu mi hai castigato per le mie iniquità, e facesti che quest'anima mia a guisa d'un ragno si consumasse. Rammentati, o Signore, ch'io sono polve, guarda alla mia miseria, alle mie pene, e tutte quante rimetti le mie col-

(1) *Quae utilitas in sanguine meo, dum descendi in corruptionem?* Sal. 29, 10.

(2) *Nunquid mortuis facies mirabilia, aut medici suscitabunt?* Sal. 87, 11.

(3) *Nolo mortem peccatoris, sed conversionem et vivat.* Esac. 44, 11.

(4) *Erravi sicut ovis perdita.* Salm. 118, 176.

(5) *Multi dicunt animae meae: non est salus illi in Deo ejus.* Sal. 3, 3.

pe. Me le rimetti ora: chè il confessarle nello inferno, a nulla mi gioverebbe (1).

O Signore, che puoi dilacerare la gramaglia dell'afflizione, e cingermi delle vesti dell'allegrezza, frangi le ritorte che mi circondano e mi tengono oppressa, tu che un giorno perdonasti al vivere dissoluto di Raab. Togli, o Signore, il tuo sdegno dal capo di colei che peccò barbaramente contro di te, finchè tu stesso renda giustificata la mia causa per sollevarmi poi a fruire della tua gloria. Impartisci, o Dio di virtù, efficacia alla penitenza, alla contrizione perseveranza; affinchè l'ingannatore dell'anima non impietri il cuor mio. Signore, desidero che questo dono, quest'unica grazia in me dalla inessiccabile tua sorgente derivi, perchè abbia a benedire eternamente a Te, che nella Trinità vivi e regni per tutti i secoli de' secoli. Così sia (f).

(1) Questo capo è intrecciato di versetti de'salmi, in ispecial guisa del trigesimo ottavo, nel quale le parole *tabescere fecisti, sicut araneam, animam meam*, riportate in questo luogo dal nostro Santo, le stesse che si leggono nella Volgata, s'interpretano diversamente dal Pagnini: *Liquescere fecisti ut tineam desiderium ejus*.

ANNOTAZIONI.

(a) Negli scrittori di que'tempi si legge che erano a' giorni loro frequenti le rivelazioni. Concediamo che ne fossero molte di supposte, e che i malvagi alcuna volta si prevalessero dell'altrui credenza per interesse o per altro reo fine, spacciando di aver miracolosamente veduto ciò che loro tornava a grado. Dunque tutte le rivelazioni registrate ne' libri di santi uomini, e lontani da ogni volgar pregiudizio, son false. Così argomentano sempre gl'increduli. — In questo luogo però saranno state false le rivelazioni che Susanna diceva aver ricevuto per ottenere da' suoi genitori più facilmente l'assenso di passare a' voti della sua virginità. Si nell' uno che nell' altro caso essa si fece maggiormente rea. Se erano false le rivelazioni annunziate, perchè inventrice di menzogna; se vere, perchè, in onta alle divine rivelazioni, non si astenne dalla colpa.

(b) In questo luogo occorrono molti riti, che riguardano l' antica disciplina della Chiesa intorno alla consecrazione delle vergini. Prima di tutto *il giorno*, ch'era quello della Risurrezione di Cristo. Infatti ne' primi secoli le feste principali, come la Pasqua e il Natale, erano destinate a questa lietissima inaugurazione: Gelasio Pontefice vi aggiunse poi il

giorno della nascita degli Apostoli. Fra tutte per altro le più grandi solennità, quella del risorgimento di Cristo ben s'addiceva alla consacrazione delle vergini, per la quale divenivano come figlie primogenite della Risurrezione, secondo quelle parole di S. Cipriano registrate nel fine del suo libro intorno all'abito delle vergini, ove dice: « Voi avete già cominciato ad essere ciò che noi saremo appresso. Voi già conseguiste in questo secolo la gloria della *Resurrezione*, e pel secolo senza contaminarvi passaste. Voi siete simili agli Angeli di Dio ». Poi si fa menzione del velo, di cui erano coperte. Si prese forse questo costume dai pagani, i quali sollevano coprire del velo chiamato flammeo le spose che andavano a marito per la ragione accennata da Pomponio Festo: « che cioè la sposa del flammeo si copriva in segno di buon augurio, perchè di quello usava la flaminia, ossia la moglie del flamine, a cui non era permesso il divorzio ». Quindi lo tolse forse la Chiesa a contrassegnare l'Indissolubilità del nodo che dopo la consecrazione univa la vergine all'immortale suo sposo Gesù. Dunque, diranno alcuni, trasse la Chiesa i suoi riti dal paganesimo. Rispondiamo che ne purificò alcuni facendoli suoi. E qual accusa mai sorge dall'aver essa adottato alcun costume, che la cosa operata esternamente significasse, s'era d'uopo significarla ad uomini che vivono di abitudini, qualora queste abitudini non erano per nulla contrarie alla santità del rito ecclesiastico, e giovavano mirabilmente la comune intelligenza? Dunque la consecrazione delle vergini appresso i cristiani non differiva da quella delle Vestali in Roma. Giudichino tutti che hanno senno della legittimità di questa conseguenza, la quale non si merita la pena di una confutazione; chè noi passiamo all'altro rito del santo vescovo annunciato, e quello si era dell'accompagnamento che i neofiti facevano all'altare della vergine da consacrarsi portando de' ceri accesi. Doveva pur essere comoventissima la cerimonia di questi nuovi candidati, che cinti di bianche vesti e tenendo nella destra la fiaccola, indizio della lor fede, facean corona, e scorgevano all'ara la futura sposa del Re immortale. Il vescovo poi, come si rileva apertamente da questo luogo, era il consecratore, e ciò trovasi pre-

scritto nel terzo canone del secondo Concilio Cartaginese anno 4390: « Tutti i vescovi dissero: Non si faccia dai sacerdoti il crisma, e la consecrazione delle fanciulle ». Si teneva un'allocuzione alla Vergine, di cui ci lasciò degli esempi santo Ambrogio, e si facevano per modo di preghiera e di canto dei preconii alla verginità, e le si proponevano i premi a cui rispondeva annuendo il popolo congregato. Questa funzione in quel giorno solenne, con quell'apparato, in mezzo a tanta folla di popolo destar doveva la più viva impressione sugli animi, se la desta pur tutto di, senza la pompa de' primi tempi, fra le brevi pareti della chiesa d'un monastero.

(c) Ivi pure sarebbero da avvertire molti usi proprii di que' giorni: ne accenneremo alcuni, perchè possano più accuratamente essere considerati da' lettori nell'orazione del Vescovo aquileiese. E in pria l'*abito* che, distinto dalle altre, portavano le vergini consacrate al Signore; ed esserlo dovea per la *materia*, pel *colore*, per la *forma*, dicendo santo Ambrogio *De Virginitate*, cap. 14, num. 88: « Altro è il vestito delle vergini, altro quello della gioventù che va liberamente divagando per le piazze ». Eleggevano anche un *ritiro*, ove sembrava che vivessero insieme in qualche numero raccolte. La regola però dei ritiri delle vergini in quei tempi non era sì rigorosa, che non fosse concesso ad esse l'uscire per portarsi alla chiesa, e per alcun' altra ragione; e a questo proposito s. Girolamo nella lettera a Demetriade scrive: « Quelle che vivono in monastero, il cui stuolo è numeroso, non escano mai sole e senza l'accompagnamento della madre. Poichè non di rado lo sparpierà dallo stormo delle colombe ne separa alcuna per tosto invaderla e lacerarla, e satollare delle carni e del sangue di lei le proprie brame ». Si apprende inoltre da Niceta che avviavansi, almeno alla chiesa di Aquileia, in drappello ed ivi avevano un *luogo distinto*, separato da quello del popolo da cancelli. Ivi sulle pareti apparivano scritte delle massime, che alludevano allo stato loro, tratte dai libri santi. *Intervenivano alle lezioni della Scrittura* che si facevano allora nella chiesa pubblicamente, ed anche alle preci

e ad altre sacre cerimonie che avevano luogo nella notte: motivi tutti per cui si ebbe sempre la mira dai vescovi di edificare i virginali recinti non molto lungi dalla chiesa, ove è probabile che sorgesse quello pure di Aquileia. Nullameno per quante providenze usassero i santi uomini, a cui affidata era la cura gelosa di quelle anime, questi passaggi dalla chiesa al monastero, e fra le tenebre della notte dovevano necessariamente apportare un qualche disordine, in ispecial guisa allorchè la pietà cominciò ad illanguidire anche nella società dei cristiani, e, fra le altre, ne fa prova amarissima questa sciaurata Aquileiese. Ben quindi si provvide appresso col garantire le sacre vergini dai pericoli, che sarebbersi moltiplicati, assoggettandole a più severa chiusura, e concedendo che negli stessi lor monasteri erigessero la chiesa, ove portarsi a compiere gli esercizi dalle particolari loro discipline richiesti. I nemici della religione cristiana sopra alcuno di questi disordini menano il più gran rumore e trionfo, dimenticandosi solamente, quando parlano de' cattolici, che furono e sono uomini, e che la religion loro non giustifica giammai, ma sempre condanna il disordine e chi lo commette. Nè abbiamo da rintracciare altrove gli argomenti, chè ce li somministra luminosissimi questa medesima orazione.

(d) Viene il vescovo alle prescrizioni penitenziali dopo di aver accennato, che quantunque fosse giudicata comunemente degna della morte più tormentosa, nullameno non voleva toglierle l'unico mezzo di sottrarsi alle pene dell'inferno: la *penitenza*. Non si deve passar oltre senza alcun avvertimento il luogo ove parla delle indagini istituite per convincere la rea del delitto commesso, il convincimento di lei, la pubblica manifestazione della colpa. Si meritano pur anche un serio riflesso le parole con che il vescovo dimostra essersi accresciuta d'assai la scelleraggine dal ricusare che fece la vergine caduta di confessarla, e come perciò la chiami doppiamente adultera: ma veniamo alla prescritta penitenza. Vuole che si tenga interamente per morta al mondo, che indossi l'abito lugubre dei pubblici penitenti, che si rada le chiome, che digiuni, che si maceri. Per quanti anni? Fino all'estremo spirito: niegandole pur

aneo, come tengono alcuni, in questi ultimi istanti la comunione. Io per altro ho preso in senso più benigno quelle parole: *Inhaere poenitentiae usque ad extremum vitae, nec tibi praesumas ab humano die posse veniam dari: quia decipit te qui hoc tibi polliceri voluerit*; interpretando: « Per- » severa nella penitenza fino all'ultimo istante della tua vita, » nè presumere, finchè vivrai, di aver ottenuto il perdono, » poichè t'ingannerebbe chiunque altrettanto promettere ti » volesse ». Ma, soggiungerà alcuno, e le parole che seguono come spiegansi altrimenti, senza ammettere che le abbia negato anche in morte la comunione? mentre conchiude: *Quae enim proprie in Dominum peccasti, ab ipso solo convenit in die iudicii expectare remedium*: « Che se tu hai propriamen- » te contro del Signore peccato, ben s'addice che da lui tu » attenda nel giorno del giudizio la remissione ». Dunque il potere delle chiavi qui in terra non valeva a scioglierla? Dunque Niceta in questa parte abbracciò l'errore de'Novaziani? lo che dal Bellarmino e da altri illustri scrittori si affermò di quel vescovo qualunque fosse che scrisse quest'opera. Dato anche che il luogo succennato si debba intendere in questo senso strettissimo e severissimo; altro è che si dica che il vescovo ricusa di ammetter la vergine caduta alla comunione, anche nell'estremo della vita, e questo è un punto di *disciplina* per qualche secolo adottato dalla Chiesa; altro è che non possa assolverla, e ciò risguarderebbe la *dottrina*, ritenendo che alcuni più gravi peccati, come ritenevano i Novaziani, non potessero propriamente assolversi dalla potestà delle chiavi. Parmi adunque che anche con la interpretazione più austera il passo di Niceta aver possa un senso tutto cattolico: e potendoglielo dare, perchè vorranno negarglielo? Inoltre non potrebbe forse quest'ultimo periodo avere un senso, come usiam dire, oratorio? In tal caso rimane per la proposizione antecedente provata la penitenza a cui assoggetta la vergine peccatrice per quanti saranno gli anni di lei: ma non le toglie però interamente la speranza della riconciliazione negli estremi, quantunque non gliela prometta; nè la gravità delle colpe, nè gli scandali che apportarono fra cristiani, giudei e gentili, nè la severità della disciplina ecclesiastica in que' secoli, nè quel

giorno di amarezza, in che il prelado si faceva la prima volta a rimproverare il disordine apportatore di tanto lutto nella Chiesa, concedevano ch'ei dimostrasse pubblicamente la più lieve indulgenza. Quindi se n' esce in alcune espressioni, le quali, nella più terribile delle minacce per un' anima penitente avendo un senso indeterminato, la lasciano in tutto il suo abbattimento, ed incutono negli altri un salutare timore. Per poco che si richiami il pensiero a' duri patimenti con che erano dai primitivi cristiani punite le trasgressioni della divina legge, non possiamo non arrossire di noi stessi, divenuti sì languidi nella pietà, e, diciamolo pure a nostra vergogna, indifferenti nelle colpe, trascurando di assoggettarci in questa vita a quella penitenza, che unicamente dopo il peccato può sottrarre all' atrocità delle pene, che aspettano i colpevoli nell' altra. — Ma forse anche la Chiesa invecchiando ha perduto il suo primiero vigore? Che orribile bestemmia! La vera Chiesa non invecchia; ella bensì geme sulla nostra depravazione, e di gemiti assai maggiori le son causa amara molti perfidi suoi figli, i quali sotto lo specioso pretesto di riforma ne corrompero le massime, si distaccarono dal suo seno, per indi rivolgerle contro ogni maniera di armi. Il frutto però della riforma si fu distruggere ogni religione, e sciogliere il freno a tutte le passioni. Come è possibile mai credere che il collerico e disonesto Lutero; lo scostumato ed omicida Calvino; l' incestuoso e sanguinario Enrico VIII, in cui, al dire degli storici coetanei, *lo sdegno non perdonò mai ad uomo, nè l' impudicizia a donna alcuna ebbe rispetto*, fondatori del protestantismo e degl' innumerevoli protestanti che indi confusamente e intollerantemente (mi si conceda l' uso di questa parola) da ciascuno di essi derivarono, fossero mossi dallo spirito di Dio? Qualora non si voglia ammettere il più solenne degli assurdi, che cioè una religione tutta pura derivar possa da così impure sorgenti; è d' uopo senza altri esami rigettare come falsa una credenza che ha avuto siffatti uomini per apostoli. Ecco dove mi trasse una riflessione intorno alla primitiva disciplina della Chiesa: volesse Iddio Signore, che la chiarezza semplicissima di un incontrastabile argomento gettato, per dir così, dal caso in una nota, non avesse a tornare affatto inutile in tempi, in cui sembra

che le sette protestanti siano stanche di precipitarsi di errore in errore ; e ne dà a tutti il più luminoso e confortante esempio la più pensatrice delle nazioni, l'Inghilterra.

(e) *Talis vita, talis actio poenitentiae, si fuerit perseverans, audebit hic sperare, et si non gloriam, certe poenae vacationem.* Alcuni forse vorrebbero che questa espressione di Niceta entrasse con alcune altre d'illustri padri e scrittori de' primi secoli, come Ambrogio, Rufino, Prudenzio e Salviano, a provare la credenza d'un terzo stato tra il paradiso e l'inferno preparato agli adulti, in cui se non godessero della gloria del cielo, non avessero nè anco a soffrire pena alcuna. Dagli altri luoghi però ove intorno a tale argomento si esprimono i ricordati scrittori, si rileva, che non hanno mai inteso distinguere pegli adulti la privazione delle pene dalla felice eredità del paradiso, e creare un terzo stato quale si è il limbo pe' fanciulli morti senza battesimo : e che quindi non altro han voluto significare con quelle parole *privazione di pena* se non l'infimo grado di beatitudine, e con quelle di *gloria* un grado superiore nella beatitudine stessa. E la Chiesa dichiarò di già apertamente fin dal Concilio di Firenze intorno questo punto la dottrina da ritenersi definendo : « Che le anime di coloro che dopo il battesimo ricevuto non incorsero in alcuna » più lieve macchia di peccato, e quelle anche dopo la colpa » che contrassero o nei proprii corpi od uscite dai corpi se » ne purgarono, saranno tosto accolte in cielo e vedranno » senza adombramento Iddio stesso Trino ed Uno, come egli » è : queste però più perfettamente di quelle (*perfectius*) secondo la diversità dei meriti ; che l'anima poi di quelli i » quali muoiono con alcuna mortal colpa attuale o col solo » originale precipitano tosto nell'inferno, ove però saranno » punte dai tormenti proporzionati alle colpe ». Ov'è qui il terzo stato, o quando mai lo ritenne appresso la dottrina della Chiesa? Ma non è che lo ritenessero, come dicemmo, nè anco gli scrittori accennati. Sono gli eterodossi che talvolta per trovare difficoltà, ove non ce ne hanno, vorrebbero farli parlare a modo loro per una dubbia e men chiara espressione, che cadde lor dalla penna, trascurando di chiamare a confronto gli altri in-

numerevoli luoghi, ne' quali con termini precisi parlano dello stesso argomento, nè lasciano il minimo dubbio. Così ho interpretato anch' io le parole di s. Niceta, prendendomi dopo la parola *gloria* la libertà di aggiungere *a cui da prima era chiamata*. Così non abbiamo da ricorrere ai terzì stati che la Chiesa non conosce, nè credo ammettesse mai il vescovo Aquileiese: ed il senso apparisce chiaro senza bisogno d'altre interpretazioni.

(f) Le annotazioni premesse fanno conoscere l'importanza storica e religiosa di questo eloquentissimo discorso. Non cessiamo però di richiamare qui in fine l'attenzione dei lettori sopra i principali capi, che sarebbero: I. L' apostolica fermezza e la libera parola di un vescovo. II. La magnifica idea del celibato sino dai primi secoli della Chiesa. III. La necessità del ritiro per la custodia di certe vergini anime che correrebbero un estremo pericolo, esposte che fossero agli assalti dei cattivi. IV. L' orrore per alcuni delitti, che non l' essenza dei fatti, ma la depravazione rese indifferenti. V. La penitenza rigorosa a cui si assoggettavano i rei, penitenza da cui tanto aborre la moderna delicatezza. VI. Il digiuno, sì mal inteso a' di nostri, ed allora mezzo indispensabile a gastigare nella carne le malvagie sue cupidigie. Giudichiamo in breve che la lettura di codesto bellissimo squarcio della primitiva eloquenza cristiana non possa non esser utile a tutti che si faranno degli occhi e più del proprio cuore a percorrerlo.

